

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

L'umanità ferita delle guerre «glocal»

Non schierarsi in maniera "gridata" e chiedere un confronto sereno e motivato su temi, quali guerra/pace, accoglienza/rifiuto, vita/morte è ritenuto preventivamente una colpa. Rifiutarsi di partecipare alla fiera dei luoghi comuni, della banalizzazione e della semplificazione vuol dire già esporsi al dileggio. Rifiutarsi di partecipare al tifo curvaiolo - fatto di insulti gratuiti, sospetti ingiustificati, delegittimazione amplificata e calunnie gridate - vuol dire essere iscritti, de plano, nel registro dei perdenti. Non m'è parso vero, allora, poter partecipare a un evento nel quale, con realismo e con il desiderio di confrontarsi, si è affrontato il tema della mobilità umana. Per l'originalità dell'approccio a un tema ridotto ormai a insopportabile merce di scambio elettorale sulla pelle di persone profughe e rifugiate, mi è capitato di incrociare ancora una volta il pensiero di un "irregolare" della cultura del Novecento: Ernesto Balducci.

Religioso che si è guadagnato un posto nel "Dizionario Biografico degli Italiani" della Treccani. Si sa, sul tema della mobilità umana, anche all'interno della cultura e della prassi cattolica prevalente nel nostro Paese, manca unanimità di vedute. E non v'è modo di invocare il Vangelo o gli appelli del Papa per convincere più d'uno della difficoltà (impossibilità) a conciliare la professione evangelica con il rifiuto del volto e della storia di chi vive la condizione di profugo o di rifugiato. Salvo poi commuoversi di fronte ai tanti piccoli Aylan spiaggiati su una delle nostre coste o finiti in fondo al mare. Salvo poi indignarsi guardando le orribili immagini che ci vengono dai lager nei quali vengono ricacciati e ammassati bambini, ragazze, donne e uomini ridotti a scarti dall'interesse e dall'indifferenza.

Rileggere le pagine di Balducci, specialmente quelle tratte dalle opere dell'ultimo tratto della sua vita, aiuta a decifrare il "cambiamento d'epoca" che stiamo vivendo, con una profondità che manca in molti osservatori contemporanei. Il suo è un appello a leggere la storia e i suoi epigoni recuperando la consapevolezza e la coscienza delle responsabilità che incombono su tutti. Mai, come in questo caso, vale il monito di Spinoza: «Meglio capire che commuoversi». E capire, anticamera dell'agire, vuol dire prendere atto che la fine della guerra fredda non ha aperto un periodo di pace, ma una fase in cui tutti i nodi irrisolti e irrisolvibili dalla logica della guerra e della deterrenza fondata sull'equilibrio del terrore sono giunti al pettine. La parcellizzazione della guerra e il ricorso in essa a tattiche medievali non deve illuderci sul fatto crudo e innegabile che la guerra, nell'età atomica, comporta la distruzione della specie. Papa Francesco ha tolto il manto ipocrita per cui l'endemica conflittualità del villaggio globale è nascosta dietro espressioni tipo "crisi regionali". Il Papa ha svelato che ciò che si combatte oggi è una guerra mondiale a pezzi, combattuta per procura, che genera morte e distruzione con conseguenze su scala mondiale. Ciò che pone un freno alla distruttività totale della guerra non è, nel contesto che viviamo, una sorta di residuo di logica storica della guerra, ma il fatto che i responsabili delle potenze sanno benissimo che non possono combattersi frontalmente. Tuttavia anche i pezzi "glocal" della guerra planetaria sono del tutto anacronistici, nel senso che non sono in grado di produrre le soluzioni per cui formalmente (e del tutto ipocritamente e falsamente) sono prodotti. Basti guardare ai conflitti di questo inizio di millennio: nessuno è mai finito, nessuno ha prodotto stabilità e sicurezza, i costi sono di tale entità che non è difficile concludere che il risultato che sicuramente ottengono sia quello di mantenere florida l'industria delle armi. La progressiva diffusione della capacità tecnica di dotarsi dell'armamento nucleare rende l'apocalisse non certo meno vicina che durante la guerra fredda. «Werden oder sterben - scrive Balducci - : trasformarsi o morire.

Questa è stata la frusta che ha fatto camminare la specie. La fede nell'uomo non è dunque una virtù mistica, è una virtù razionale, vorrei dire laica, poggiata su di una lettura realistica della nostra storia e sul senso dell'attuale congiuntura in cui si ripetono i principi che hanno governato le grandi mutazioni della specie».

L'umanità, soprattutto quella costretta a vivere senza radici e senza protezioni, è un'umanità ferita. E un corpo ferito non è in grado, se non è accolto e curato, di crescere. Tutti, compreso la Chiesa, sanno di non poter stare e operare in questo "ospedale da campo" con senso di autosufficienza, né tantomeno nella nostalgia di privilegi finiti che oggi offuscherebbero la missione di chiunque, in particolare della Chiesa. Il futuro non potrà fondarsi che sul postulato dell'unità morale del genere umano, cioè su di una prospettiva che non ha purtroppo riscontri validi nelle nostre culture.

NUNZIO GALANTINO